

pagnia; o ad alta voce, con «battute» spontanee, commenti urlati e risate. Qualcuno riesce perfino ad inventarsi delle storie «altre», ci si appropria dei tanti spunti che questo festival regala e si reinterpretano.

C'è chi gioca addirittura i numeri. Alla fermata della funicolare, quando la Eleonora di Ivan Cotroneo (autore di *Assenti*, uno dei dieci testi commissionati dal Festival a dieci scrittori sul tema dell'attesa) si siede tra la gente inizia una storia nella storia: il suo compagno vestito di bianco (Benedetto) viene scambiato per un fantasma da una signora di una certa età; il giovane in canottiera di cui è innamorato Eleonora, quando farà la sua

«L'attesa»

Alla fermata della funicolare i napoletani consigliano gli attori

apparizione, riceverà un estasiato «Marooo...nna!» da a un gruppo di ragazzine; Eleonora viene avvicinata da un'anziana che dispensa consigli («Ma lascialo stare a quello là...»).

VITA VERA

Ma in questo Festival c'è anche chi sceglie di raccontarci le storie della gente, le storie di chi a Napoli ci vive, ma non ha un casa, come gli ospiti del Dormitorio pubblico di via De Biasiis 10, dove Davide Iodice - regista de *La fabbrica dei sogni* - si è trasferito mesi fa. Così è iniziato il suo viaggio nelle vite di Peppe, Anna, Angela, Giovanni... uomini e donne che hanno sofferto e pianto, ma che ai sogni non rinunciano. A guidarci in questo viaggio infernale è Luciano, una specie di Virgilio con zainetto sulle spalle. Ci accompagna, in una lunga processione, davanti ad una tavola imbandita, tutta di cartone, apparecchiata per 12 persone come fosse l'*Ultima cena*. Ma stavolta i commensali - tanti poveri Cristi in croce - si alzano in piedi e mettono in scena le loro paure.

È un teatro molto poetico, ma anche molto duro. Violenze, incubi, visioni si sovrappongono in uno spazio attraversato da reti metalliche e armadietti. Ma un filo di speranza, in questo mare nero, c'è. Quel bimbo che nasce ha un cuore pulsante, e il concerto finale tra paillettes, conigli, e orsetti, in fondo, ci dicono che si può ancora sognare. ❖

Football Football partita pallida come gli italiani in Sudafrica

■ La tentazione, ammettiamolo pure, era irresistibile: raccontare il calcio a teatro durante i Mondiali. Una «diretta» parallela stuzzicante. Anche perché Haris Pasovic - il regista di Sarajevo che per il Napoli Teatro Festival ha organizzato l'impresa di *Football Football* con la sua East West Theatre Company - vi ha accostato la riflessione affatto peregrina che i campioni di questo sport spesso partono dal basso. Il calcio recluta i suoi migliori elementi proprio nei ragazzini delle periferie del mondo, povere e desolate. Dove si sgambetta tra asfalto e marciapiede e l'arte del sopravvivere si trasforma in tecnica marziana quando passa agli stadi veri. L'azzurro Fabio Cannava-

Progetti ambiziosi Pasovic si ispira al calcio ma non riesce a fare goal a teatro

ro - a sua volta figlio di un altro scugnizzo calciatore nei vicoli di Napoli - docet (o meglio, insegnava nell'altro Mondiale e in questo molto meno). Pasovic, non a caso, lo fa rientrare nel suo catalogo di spunti (e di supporter), assieme a molta altra roba (interviste a tifosi, collezionisti, giornalisti, visite di archivi, di Napoli, Singapore - altra sponsor di *Football Football*). Ma tutta questa materia non si trasfigura in scena. È una partita pallida, giocata tra stereotipi di balconi con i panni stesi e partite di coca e pistole strappate a visioni di *Gomorra*. Due ore di palleggio senza arrivare nemmeno a un decimo della potenza narrativa di Davide Enia che, da solo e da emergente (era il 2002), in *Italia-Brasile 3 a 2* tracciò davvero un'indimenticabile epica del calcio a teatro.

Mettere in cast un africano, un cinese, un russo e un napoletano non basta a Pasovic per suggerire l'idea della passione per il pallone come collante multietnico o come strumento di riscatto sociale. Sono didascalie. Applicate a una partita a teatro venuta scarsa e poco emozionante. In fondo, simile - involontariamente - a quelle che l'Italia sta giocando in Sudafrica. **ROSSELLA BATTISTI**

A Barcellona il Sònar riempie la città di musica «elettronica»

La 17esima edizione orientata molto verso la scena inglese con più di 30 artisti britannici. Tra le chicche ascoltate al Festival: il concerto dei Chemical Brothers, Roxy Music, gli Air, i LCD Soundsystem.

MARCO GUARELLA
BARCELONA

Il Sònar è tornato puntuale anche quest'anno. La 17esima edizione, lunga e policroma maratona musicale, che si è conclusa domenica a Barcellona, ha provato ad offrire la migliore delle line up per orientarsi nei tempi e negli stili che hanno disegnato l'immaginario della scena musicale «elettronica» degli ultimi 20 anni. Tema e logo di questa edizione, i fantasmi con divisa ufficiale da spettrò con lenzuolo bianco. Forse per esorcizzare la Crisi, che per gli eventi legati al desiderio resta di difficile lettura, il Sònar ha raddoppiato con un festival svoltosi contemporaneamente in Galizia, a La Coruña, nel Nord della penisola iberica. Un traguardo importante anche questo con i maggior artisti: Laurent Garnier, Hot Chp, Alva Noto.

Consueti la formula del Festival: tre pomeriggi tra il Centro di Cultura Contemporanea e il Museo di Arte Contemporanea di Barcellona (MACBA) e due notti negli immensi spazi della Gran Fira. Tra le chicche ascoltate il concerto dei The Chemical Brothers e «ospiti» del calibro dei Roxy Music, degli Air, dei LCD Soundsystem. Un'edizione quest'anno orientata verso la scena inglese: più di trenta sono britannici e direttamente prescelti da Mary Ann Hobbs, madrina del dub step, seguiti da alcune realtà locali come quella di Birgmingham, «capitale» della musica techno. Poi i nomi abituati a passare di evento in evento: Matthew Herbert's One Club, Aeroplane, Cluster, Dizee rascal. Anticipata quest'anno, la sezione dedicata ai bambini, il Sonar Kids, dedicato probabilmente ai figli - non metaforici - della generazione che inaugurò il festival nel 1993.

Il Sonar 2010 è stato raccontato in un lungometraggio dal titolo «Finisterre», che tratterà di un viaggio di due fantasmi che nell'edizione anteriore del Festival hanno deciso di fare il Camino de Santiago per arrivare alla fine del mondo e cominciare una nuova tappa terrestre ed effimera. I concerti del venerdì notte hanno visto sfilare Air, Lcd Soundsystem,

Flying Lotus, Joy Orbison, Sugarhill Gang. E ancora Plastikman, con le sue rare apparizioni, dove Richie Hawtin - approntando un live monumentale - ha resuscitato il suo alias più carismatico. Sabato i Roxy Music, capitanati da Bryan Ferry, una delle grandi icone del pop, tornati in Spagna dopo 30 anni di assenza. Consueti gran finale nella notte con i Chemical Brothers. Il gruppo inglese di Tom Rowlands ed Ed Simons che dopo quasi due anni di pausa è sbarcato al Sònar per presentare uno spettacolo completamente nuovo. Anche lo spazio Sònar Cinema ha seguito la stessa linea, concentrandosi su tematiche come l'influenza della musica elettronica tedesca in Inghilterra, con la proiezione di un documentario inedito dal titolo «Synth Britannia».

Il Sònar, con territori musicali prevalentemente europei, ha rappresentato forse anche lo «stato dell'arte» tra mercato e (sub)culture, in alcuni suoi complessi fattori: il moltiplicarsi dei festival, la pervasività dei canali video-musicali, l'ipersfruttamento delle culture

Il logo Fantasma in divisa ufficiale da «spettrò» con lenzuolo bianco

«dal basso». Tutti punti ovviamente connessi ed esponenzialmente moltiplicabili in precisi segmenti di mercato e «voci sociologiche». Ma la particolarità è il legame inscindibile tra il contesto di una città densa di storia, sia pur in una vorticoso modernizzazione e l'attraversamento cosmopolita.

Ogni anno ci si domanda quale sia lo «spirito del tempo» che porta circa 80 mila persone a vivere il Sònar. Che rimane un'esperienza totale: oltre la musica, c'è una fitta programmazione di esposizioni multimedia. Ma la sua unicità sta nella cornice: la città che negli anni - pur con qualche segno di stanchezza - comprende il passato, il presente e il futuro di molti universi estetici di riferimento, portato di una miscelanea di fermenti culturali soprattutto «giovani». Per molti ancora un «punto di fuga» nella «old Europe» di un'autocostituita «generazione digitale». Tutto questo va ancora ascoltato. ❖